

MEDIALIBRO

Passato dalla Romagna contadina fine Ottocento al mondo intellettuale e antiquario del secolo, primo editore dell'*Amante di Lady Chatterley* in lingua inglese (a Firenze, nel '28) e amico di Lawrence, Norman Douglas, Lytton Strachey e Somerset Maugham, il libraio Giuseppe Ortolani racconta la sua vita difficile e tuttavia segnata da un diffuso, sottile ottimismo. «Bene o male che lo l'abbia spe-

perla Memone di rara immediatezza e vivezza antiletteraria (scritte originariamente in inglese e tradotte forse con la partecipazione dello stesso autore), ricche di figure e situazioni singolari, di ritratti urbani e spaccati di costume, attraverso i quali si delineano anche l'affresco personale e spregiudicato di alcuni decenni europei (con un vuoto assoluto, non si capisce se per di sinterebbe o autocensura il fascismo).

La lettura procede così con continue sorprese, in un succedersi di aneddoti curiosi nei quali non si sa se ammirare la freschezza o la malizia del memorialista la taccagneria di Lawrence e il suo insolito contratto con Onoli per il romanzo («generalmente è l'autore che riceve il dieci per cento, mentre l'editore si prende il resto. In questo caso la situazione fu capovolta»), l'accattone cieco che colleziona costolissime opere erotiche illustrate, per farcele leggere e descrivere dalla abili-

Contagi da libraio

GIAN CARLO FERRETTI

simile moglie, il gruppo di stranieri che in un caffè di Firenze magnificano le bellezze di Raffaello e Leonardo, nomi peraltro (come scopre ben presto Onoli) di alcuni giovani camerieri.

Il libro perciò offre molti spunti di interesse e di discorso, tra i quali naturalmente attenzione il processo di formazione del libraio Onoli attraverso la sua vita irrego-

lare e intensa. La prima fase è certamente quella delle letture. L'iniziazione per così dire del piccolo Giuseppe avviene nelle serate della natale Alfonsina, con i racconti di un cantastorie (Guern Meschino e Passatore), ma le prime vere esperienze di giovanissimo lettore autodidatta sono quelle di Zola, Verne, Dumas, prestategli da un amico e da una piccola biblioteca circolante

Alle quali seguono alcune edizioni usate di Blake, Shelley e Shakespeare in inglese, e via via testi sempre più rari e costosi. Il «contagio» viene comunque a contatto di due libri: un po' anomalo a Londra un capo-claque milanese, venditore di volumi scompagnati e di serie incomplete (che diventerà poi il suo commesso di libreria) e un vecchio libraio antiquario, ebreo polacco, che gli dà i primi astuti e decisivi consigli.

Non c'è dubbio tuttavia che la formazione di Onoli si alimenti largamente delle sue molteplici e varie esperienze di vita, facendone un libraio e bibliofilo vero, diverso dalle numerose figure di mercanti puri o di aridi schedatori di cui è pur popolato il suo libro.

L'atteggiamento di Ortolani resta certamente quello dell'antiquario che cerca l'oggetto di valore e vuol ricavarne un utile, ma c'è sempre in lui uno specifico interesse per i contenuti del libro e per la capacità dell'acquirente destinatario di apprezzare quello che compra. Ecco un ritratto assai efficace, nel quale Onoli indica indirettamente alcuni tratti del suo ideale di libraio antiquario. «Avevo già cono-

sciuto Peddie, un uomo grosso, occhialuto, di mezza età che si interessava molto di braciote di montone e di vini, nonché, negli intervalli, di libri antichi.

Aveva una specie di incarico come bibliotecario al St. Bride's Institute e aveva anche alcune pubblicazioni sugli incunabili e su altri argomenti del genere. Peddie non era un amatore del libro. Era, per così dire, un prodotto del Museo Britannico, un ricercatore, un topo di biblioteca: era tutt'altra cosa che un vero bibliofilo, come Jacobson che conosceva il libro dentro e fuori».

Viaggio al termine della notte

Vecchie leggi truffe e democrazia

Federico Orlando
«Ma non fu una legge truffa»
Edizioni Cinque Lune
Pagg. 271, lire 33.000

GIANFRANCO PASQUINO

Ero davvero convinto che fosse stata una legge truffa quel meccanismo di consistente premio in seggi (380 seggi su 589 ai partiti che, dichiaratisi appartenenti, avessero ottenuto il 50% +1 dei voti) che venne utilizzato per le elezioni alla Camera dei deputati del 1953. E lo pensavo sulla base di tre motivazioni: 1. che nel premio veniva dato senza sanzione alcuna (e se i partiti appartenenti non avessero governato insieme? quali conseguenze negative, per loro, ne sarebbero derivate? un nuovo scioglimento della Camera?); 2. perché ingessava una maggioranza che c'era e rispetto alla quale non esisteva una alternativa praticabile; 3. perché il premio arrivava pericolosamente vicino a garantire quella maggioranza dei due terzi necessaria a modificare una Costituzione che quella maggioranza neanche voleva mutare in alcuni punti qualificanti (Corge costituzionale, ripartimento regionale) e i voti aggiuntivi sarebbero certamente venuti dai misini e dai monarchici.

Dopo avere letto l'accurata, documentata, incisiva e «faiosa» (l'autore si schiera senza esitazioni dalla parte di De Gasperi, contro tutti) del notaio politico de «Il Giornale», ho rivisto le mie posizioni almeno sul secondo punto. Infatti, la ricostruzione di Orlando dimostra efficacemente e convincentemente come la maggioranza centrista non esistesse affatto, ma dovesse essere creata con la forza persuasiva o incentivante in una manciata di seggi in più. Poi, le scissioni fra i liberali, i socialdemocratici e i repubblicani, l'altissimo numero di schede contestate e la constatazione da parte di De Gasperi e Scelba che una maggioranza aritmetica si sarebbe potuta racimolare nelle urne, ma era venuta comunque meno la maggioranza politica, o meglio il disegno politico che stava dietro la legge maggioritaria, fecero fallire il tentativo, e la legge non scattò.

Orlando sostiene che sarebbe stato meglio se fosse scattata. Si sarebbe creata una possibilità di alternativa fra un governo più moderato, con i liberali, senza i socialdemocratici, e un governo appena più progressista, con i socialdemocratici e senza i liberali. Insomma una sorta di rotazione fra le mezze ali che avrebbe messo fuori gioco sia i misini e i monarchici, sulla destra, che i socialisti e i comunisti, sulla sinistra, e avrebbe garantito ai democristiani un'ambita centralità. Dissento dalla valutazione di Orlando poiché sarebbe soltanto avuta una notevole confusione al centro senza spingere la destra a ingorarsi, che, anzi, avrebbe premuto per qualche inserimento locale e nazionale, e impedendo ai democristiani di intraprendere l'apertura ai socialisti in quel disegno di centro-sinistra che, qualunque prospettiva si adottasse, è stato uno dei momenti significativi di espansione della democrazia in questo paese.

Dall'analisi di Orlando, però discendono almeno due altre considerazioni.

La prima riguarda il peso della Chiesa nella politica italiana e specificamente nella Democrazia cristiana. Parlare di ingegneria sarebbe troppo poco alla luce dell'imponente documentazione presentata da Orlando e parlare di ossequenza democristiana è usare un complimento.

Seconda considerazione: le riforme elettorali, seppure a fatica e con vivaci scontri parlamentari, si possono fare, possono anche essere destinate ad obiettivi precisi, possono peraltro fallire. La lezione è che una buona riforma elettorale deve basarsi su un progetto politico preciso e condiviso. Nel 1953 il progetto consistette nel salvaguardare e rafforzare la centralità della Dc e dei suoi alleati centristi contro le ali e le mezze ali di destra e di sinistra. Era chiaro, ma non fu condiviso abbastanza dagli alleati centristi. Fallì per questa mancata condivisione e anche perché il meccanismo era poco trasparente. Oggi l'obiettivo può (anzi deve) essere il superamento della democrazia bloccata attraverso la costruzione di due coalizioni alternative che chiedano un mandato di governo all'elettorato in maniera trasparente. Se l'obiettivo diventa progetto politico condiviso allora anche il meccanismo elettorale si può congegnare in modo trasparente e nel pieno rispetto della democrazia.

Ginzburg: come un'avventura il racconto di una peregrinazione nell'aldilà seguendo per millenni la storia del sabba

Nel 1321 Bernardo Gui, il truce inquisitore che ormai tutti o quasi conoscono grazie a Umberto Eco e all'industria cinematografica pesante, ne congegnò una delle sue elaborò cioè la tesi secondo la quale i lebbrosi «malati nell'animo e nel corpo» avevano ordito un complotto contro gli abitanti, nobili e non, delle città e delle campagne per impadronirsi ovunque del potere. Per conseguire il loro fine avrebbero contaminato con micidiali polverine i corsi d'acqua, i pozzi, le fontane del reame di Francia. La tremenda accusa lanciata da Gui e da altre autorevoli voci ecclesiastiche fu presto recepita dal potere civile sotto il regno di Filippo V il Longo e di Carlo il Bello. I lebbrosi che confessavano

MARC LE CANNU

la loro partecipazione al «complotto» — e si immagina facilmente in seguito a che pressioni fatiche e psicologiche — venivano bruciati, torturati e nella migliore delle ipotesi, totalmente svergati, i maschi da una parte, le femmine dall'altra. Siamo negli anni in cui si diffondono i bacilli della peste nera.

I cacciatori e pescatori appartenenti alle etnie indoeuropee settentrionali hanno lasciato un patrimonio imponente di tradizioni cosmologiche, registrate prima del loro sterminio, e in queste tradizioni appare la frequente problematica dell'origine del male, della malattia, della morte, che vengono attribuiti ad un mito di creazione fallita, nel quale un personaggio divino, il «trickster», in forma spesso animale (corvo e coyote), riesce con inganni e violenze a inficiare e degradare la creazione perfetta che il dio buono ha originariamente operato.

In un territorio enormemente distante dal mondo amerindio, il Mediterraneo, e in un'epoca cronologicamente lontana da quella nella quale presuntivamente la mitologia degli Americani si è formata, fornisce un analogo proemio dell'immaginario collettivo. Nelle cosiddette «notte cristiane», in rapporto ad un diffuso mlessere storico, quasi certamente connesso a profonde crisi economiche e sociali, si diffondono, in versioni diverse, miti di origine secondo i quali la creazione perfetta viene sconvolta e distrutta dalla posteriore creazione di un dio perverso talvolta corrispondente al Dio degli Ebrei, con la conseguenza che il mondo presente, inteso come male nella sua totalità, è conseguenza di una figura malefica e negativa.

Sono due esemplari di diverse soluzioni che culture umane, non collegate tra loro, hanno dato al problema fondamentale dell'esistenza del male e di tutte le condizioni che nella storia, nella vita e nella natura osteggiano e mettono in crisi la pienezza vitale dell'uomo.

Il bacio del dio ragno

ALFONSO DI NOIA

Il diavolo, un termine usato dall'autore per indicare genericamente le proiezioni persecutorie e immaginarie del male, emerge evidente e impuntato in quelle indagate dall'autore che passa attraverso l'Italia antica, la Mesopotamia, le popolazioni semitiche, l'Egitto, l'Ebraismo per dare, infine, ampio spazio alla figura del diavolo nel Nuovo Testamento. Il panorama si amplia quando si osserva la possibilità di estendere l'indagine a molti altri ambiti qui trascurati, da quello delle popolazioni arcaiche senza scrittura a quelli del Messico e delle etnie precolombiane, della Cina, del Tibet, del Giappone, dei popoli di tradizione sciamanica. Queste documentazioni convincono dell'universalità di un'immagine malefica a mezzo della quale, nelle religioni monoteistiche o dualistiche, l'uomo si è acquietato nel mito, spesso alienandosi in esso e sottraendosi al dovere di modificare le condizioni ostacolanti il suo benessere una volta che lo stesso universo

appare sottoposto ad un inesorabile dominio dell'azione malefica extranaturale.

Ritorna, quindi, l'accettazione dell'assurda e attualmente dissepellita affermazione della realtà concreta e personale del diavolo (e se tale potesse essere accettata dovremmo attribuirle alle figure diaboliche di tutte le culture), ma riconferma la sua «realtà culturale», nel senso che le varie storie umane si sono formate e hanno espresso i loro istituti religiosi e i loro comportamenti «come se il diavolo realmente esistesse».

Carlo Ginzburg
«Stona notturna»
Einaudi
Pagg. 319, lire 45.000

Jeffrey B. Russell
«Il diavolo nel mondo antico»
Laterza
Pagg. 217, lire 32.000



INTERVISTA

Escite in questi giorni una raccolta di racconti di Claudio Piersanti, «La more degli adulti» (Feltrinelli pagg. 138, lire 19.000). I suoi primi libri (Casa di Nessuno Feltrinelli Charles, il lavoro editoriale) hanno già fatto conoscere a un pubblico avvertito le qualità di questo autore. Piersanti sembra appartenere a una vicenda letteraria parallela a quella dei premi e dei casi, legato a un percorso tra i libri che, per tutto il dopoguerra, potrebbe essere riscritti lasciando un po' perdersi i cenacoli di Roma e Milano e attraversando invece la provincia e la campagna di Bienechi, Dellini, D'Arzo, Celati. È una storia letteraria difficile da percorrere perché complessa, fatta piuttosto di assonanze che di vere confluente, molto più ricca dei lampi di follia e esasperazione che si trovano tra le persone di professioni diverse di quanto accada nella letteratura delle grandi città dove si finisce spesso con il frequentare solo scritte e levitare collettivamente in un gusto vagamente metafisico che è solo sradicamento.

Questo è secondo me il più bello dei libri di Piersanti e raccoglie alcuni racconti già pubblicati (e addirittura rpubblicati) come *La moglie di Angelo* uscito prima su *Linea d'ombra*

e ripreso da Valentino Bompiani nella rubrica *pagine scelte di Reporter*. A Piersanti ho fatto alcune domande.

Il racconto mi sembra la tua misura. Anche nei primi libri si riconoscevano unità autonome, chiuse, che si isolavano dalla narrazione. Qui mi pare tu abbia trovato il modo di liberarle, di conciliarle con una tua vocazione al breve e al chiuso.

ENRICO PALANDRI

menti autonomi o relativamente autonomi, così come i racconti, anche brevissimi, sottotitolo altri mondi chiusi. Anche nel piccolo si ricreano non è più facile che scrivere un buon romanzo. Un romanzo è indubbiamente, per chi lo scrive, una dimensione particolare, un'avventura che lascia un segno, una scommessa con te stesso più difficile da accettare. Se però non ha una necessità interiore di esistere può assomigliare a una gomma americana stracchiata, a uno sgangherato monumento al proprio fallimento.

So che ami particolarmente i racconti di Bienechi, ci sono elementi stilistici o ideologici che ti fanno sentire vicino a lui?

Esce proprio in questi giorni la stampa di «Anna e Bruno e altri racconti», che non è una semplice ristampa ma contribuisce a una nuova strutturazione delle opere. Per esempio, «Anna e Bruno» è un racconto puro perfetto, modernissimo. Tutto il lavoro di Bienechi è al

centro delle riflessioni di chi scrive. Come suo lettore mi sento vicinissimo a lui e inoltre ammiro la sua coerenza di uomo, la sua storia.

Già in «Charles» c'erano elementi che provenivano dal racconto poliziesco. Qui mi pare che questo debito sia ancora più chiaro, persino quando racconti l'amore e l'amicizia.

Anni fa leggevo molti libri gialli, neri e così via. Ora ne leggo pochissimi, ma senza un vero perché. Ho maggiori difficoltà ad accettare delle pause, e la letteratura di genere si basa sull'accettazione di una dimensione stabilita, che ci tranquillizza. Da qualche tempo mi di straggo dopo poche pagine se il libro si mette nella sua strada dritta da percorrere passo dopo passo.

Con la freddezza nei tuoi personaggi?

No lo so, perché non lo riconosco. Ma se si avverte è colpa mia. Mi piacciono i personaggi che ragionano, che si interrogano, che cerca soluzioni anche quando soluzioni non sono possibili, a volte forzando il futuro. La tenden-

za a modificare o a cancellare l'immediato mi interessa di più di un eccesso di psicologismo a volte la profondità psicologica è solo la scheda di ammissibilità di un personaggio. Quando in un romanzo incontro queste schede psicologiche giustificative interrompo subito la lettura.

Che senso ha per te la parola generazione?

La generazione assomiglia a una gita scolastica in una città straniera: quello che era tutto il tuo mondo, individui ostili e quasi estranei compresi, diventa come una famiglia in cui riconoscierti. È una realtà, ma anche una finzione.

Che proporzioni hanno e come formano la tua scrittura le esperienze della vita quotidiana, la famiglia, gli amici, il mondo del lavoro, la politica?

Non si fa politica da soli neppure si sviluppa un dignitoso pensiero politico, né una solida opinione. Forse questo vuoto si avverte, in quello che scrivo, e ha la forma di un certo disagio. C'è in tutti il bisogno di occuparsi di una comunità, in qualche modo, ma lo sbocco naturale è difficile, e per molti l'impegno sociale coincide con la volontà di sopraffazione, oppure con l'assistenzialismo. Si realizzano progetti collettivi solo attraverso il lavoro, ci conosciamo attraverso il lavoro che svolgiamo. In un certo senso si è costruiti e consacrati. Gli amici, le persone che amiamo, rappresentano tutto il resto, e il loro peso è grandissimo. Sono questi i legami che ho messo al centro del mio libro.